

GIACOMO MARULLI

LA NOTTE DE PIEDEGROTTA

azzoè Lo filantropo de la Pignasecca

D'AMICO EDITORE



Recensione di **Vincenzo Pepe**.

Non fosse stato per Vincenzo D'Amico, giovane editore nocerino con il coraggio di scommettere su pubblicazioni singolari quali il romanzo di cui sopra, di Giacomo Marulli avrei continuato a non sapere niente. E sarebbe stata una cosa grave, considerato il mio vantato interesse per la letteratura dialettale napoletana. Pure tra qualche ingenuità di concezione, e qualche debolezza nell'impianto narrativo, difatti, il romanzo è degno della massima attenzione: si legge tutto d'un fiato, e si lascia apprezzare per l'efficacia di certe notazioni di colore, per il ritmo che l'autore riesce a imprimere al racconto, e, soprattutto, per la ricchezza di termini ed espressioni che colorano e potenziano la carica linguistico-espressiva del napoletano. Ma procediamo con ordine, e forniamo prima di tutto qualche notizia biografica sull'autore.

Nato a Napoli nel 1822, Giacomo Marulli, figlio di Trojano dei Conti Marulli di Barletta, fu avviato alla professione giuridica, ma, come confessò lui stesso, "Cicerone e Ortensio non lo vollero nel foro, e lo sbalzarono in Parnaso". Scrisse versi (*Li dduje de novembre ncoppa a lo camposanto*); una *Guida pratica del dialetto napoletano*; opere di narrativa (*Jennariello lo caffettiere. Romanzo popolare; Tropmann o l'assassino de na famiglia; Il ladro di Piazza Francese*; etc.); ma la parte più cospicua della sua produzione letteraria riguardò il teatro, perché firmò moltissime farse e commedie proprie (*Tre spose, duje mbrugliune e na giardenera; Lo vestito de ventiquattro carrine; Il mio cadavere cioè nu morto che non è morto; Na strana somiglianza; La fucilazione 'e Pulicenella*, etc.), e collaborazioni a opere drammatiche di celebri compagnie, tra le quali quella di Antonio Petito. Questa intensa attività, però, non valse a migliorare la sua condizione economica, perché lo scrittore morì poverissimo nel 1883.



La notte de Piedegrotta, azzò *Lo Filantropo de la Pignasecca* fu pubblicato a puntate sulla rivista «Il Trovatore», dal 1° aprile al 19 luglio 1873. Come è facile immaginare, esso si inserisce in quel filone della narrativa napoletana ottocentesca, che annovera tra gli esponenti coevi di maggiore spicco il Mastriani (con il quale collaborò il Nostro), e la stessa Serao, ma che ha alle spalle la prestigiosa tradizione narrativa di Basile e Cortese.

Il romanzo del Marulli ci restituisce uno spaccato di Napoli nella seconda metà dell'Ottocento (la vicenda narrata viene fatta risalire al 1852-53), e come annunciato dal titolo, si svolge per lo più nel popolare quartiere della Pignasecca, “una delle cchiù granne e popolate de Napoli”, e dove c'è una delle piazze “de le cchiù ricche e de le cchiù guappe de sta ricca, guappa e sciasciona città de Napole.” È, come si sa, e come ricorda l'autore, uno dei quartieri dove si può “trovare tutto chello che buò... ogne bene de Dio de genere mazzecatorio, e de mazzecatorio sciveto e prelibato. Llà carne magnifica, llà pane strafino, llà pasta de la Costa, llà frutte prelibate; llà tutto chello che po' desiderà na femmena prena, senza paura che ce potesse mancà qualche piccola cosa, e che neasione potesse pe chesta circostanza succedere na doletura.”

Precisate le coordinate spazio temporali all'interno delle quali inserire le vicende che si accinge a narrare, lo scrittore introduce i personaggi, a cominciare, ovviamente, dalla protagonista, Siè Peppa,

na femmina; femmina gnorsì, pecché portava la vonnella, pecché matre natura quanno la scapoliage da cuorpo a la mamma le facette nascere de chisto sesso, ma che pe chello che sia capacità, ntenzione, e pratteca de munno era auto che n'ommo: era na mastressa, na capodiece, na vera dottorona de lo quartiere.

Costretta dalla cecità del marito a prendere sulle sue spalle il carico della conduzione della famiglia, questa donna non si perde d'animo, e fa fronte anzi alle sue responsabilità di capo di casa con una industriosità instancabile, che la porta a inventarsi mille mestieri, che esercita da un capo all'altro del quartiere, senza tregua. Notevole in questa caratterizzazione il ricorso a un gioco di metafore che ricordano la lezione del Basile:

Mettonno la vonnella a lo ffuoco, se mpezzeja essa lo cazone de lo marito, e de botta se schiaffaje nfaccia a lo temmone de la carretta de la famiglia; e facenno da cavallo, da cocchiere e da famiglia, no poco la tirava, no poco la guidava, e n'auto poco abbadava che se fosse sempe mantenuta pulita, sana e non fosse caduta dinto a qualche fuosso rompennose le rrote.

La caratterizzazione di questa donna eroica continua con la specificazione delle mille attività che la poveretta si inventa per sbarcare il lunario, e l'accenno alle varie postazioni in cui lei esercita i suoi piccoli commerci, dà allo scrittore la possibilità di visualizzare scorci e angoli e far risentire voci e versi dei vicoli napoletani:

A lo largolillo che se trova trasenno da lo vico de Santo Nicoliello a la Carità, e propriamente vicino a lo Monastero de le Pentite, la sentivi alluccà da la matina a la sera, co na voce argentina: “Lo vroccolillo, la cecoriella, lo turzillo”, venneno menesta, ntramente a chil lo stesso momento e comme si avesse fatto comme a Sant'Antonio de Padova, la trovave a lo pontone de lo Vico Friddo ncoppa a lo llario de la Pignasecca, co tanto na tiella nnante, frienno zeppole, tittole, tar tanielle, e alluccanno: “L'ha fatto Pintauro, Pintauro! So saporite, no tornese na borraccia quanto a no palazzo de casa”.

Se questo avviene in inverno, d'estate la scena si trasferisce “nnante la ferriata de li Pellegrine”, dove la Siè Peppa stavolta reclamizza: “cosce de quaglie, janche janche, Sorrentino nce n'ha mannato n'auto pedezzullo”. Né si esauriscono qui le risorese dell'eroina, perché “la Siè Peppa jeva addunanno frunne che le benneva a li monnezzare...jeva facenno pezze per darle a lo saponaro ...metteva femmene de servizio a patrone, faceva lo capo a le femmene, e nzì a che? Faceva purzì la geruggechessa acconcianno vraccia e gamme a chi pe na disgrazia, non dico se le rompeva, ma se li guastava.”

Uguale, se non superiore, allo spirito di intraprendenza, è nella donna la bontà, e lo spirito di carità, che la spinge a soccorrere come meglio può i bisognosi e tutti quelli che si rivolgono a lei per conforto o consolazione nelle miserie e nelle tribolazioni. La sua disponibilità verso gli altri non conosce limiti né ostacoli, e sarà soprattutto grazie a questa sua carica di solidarietà che la vicenda si scioglierà con un esito felice. A darle manforte, però, è un'altra figura, la quale, anche se solo idealmente, pervade e regola il corso delle cose e la visione della vita che ha il Marulli: la provvidenza divina, che “da coppa a ll’urdemo piano, guarda, pensa a lo bene nuosto...ntramente nuje altre uommene penzammo na cosa e nce basammo ncoppa a chella”.

Al personaggio della Siè Peppa si contrappone quello di Don Lionardo, il “filantropo” di cui al sottotitolo. Le sue qualità di uomo dall’animo nobile e disinteressato sono solo apparenti, perché nascondono in realtà una identità malefica: è un camorrista che organizza e pianifica il crimine sfruttando delinquenti comuni, senza mai esporsi in prima persona, e traendo i massimi profitti dagli atti delinquenti che altri eseguono alle sue dipendenze. È lui che, invaghito di una onesta fanciulla, ordisce il piano diabolico per sedurla, attorno al quale si dipana la vicenda narrata.

Al carattere sinistro di Don Lionardo, e alla segretezza del lato inconfessabile della sua identità, lo scrittore allude già dalle prime battute, allorquando connota la sua casa. Egli, difatti,

abetava all’urdemo piano de lo palazzo a lo Vico Bonafficiata Vecchia, e teneva na casarella de cinco camere, de la quale però quatto erano aperte e visibbele da tutte chille che la frequentavano, e ll’urdemo steva sempe nzerrata na catenaccio, e non s’arapeva maje, e tutto lo quartiere smaceneva che nce stesse formata na cappella addò isso se jeva a fa l’orazione soje quanno steva sulo.



Attorno alle figure dei protagonisti ruotano numerose identità secondarie, anche queste, però, delineate con efficacia. Ecco, per esempio, la figura di Salvatore, uno dei delinquenti che eseguono materialmente i crimini progettati da Don Lionardo:

Salvatore era no giovane de cosettore, lo quale, però, se l'anno era composto de dudece mise, isso ne steva a spasso tridece, bravo a ll'arte soja, pittava lo sole quando pe combinazione aveva pe le mmane quacche piezzo de lavoro; ma de chesta bravura soja poco se ncarrecava, e mmece passava la vita soja a pappalardielle, senza fa maje niente, passanno la matenata dinto a la taverna o a la cantina, mbriacannose a meglio a meglio, rociolianno pe tutta Napole co le mmane dinto a le ssacche, dormendo lo doppo magnato, e tornanno ad ascì n'otra vota la sera, primma pe ghi a trovà Don Lionardo, e a lo scennere da chella casa pe mpezzarese addò?

Ed ecco plasticamente delineata un'altra figura di delinquente e scherano di Don Lionardo: il paglietta che fornisce il supporto giuridico alle nefandezze del camorrista:

Erano le diece e mezza de lo juorno appriesso, quando se presentaje sto gran Professore; tutto vestito niro, co na tubba che pareva lo gran Mogollo mperzona, co na tabacchera sempe aperta mmano, dinto a la quale ogni tanto piscava na citazione o na legge da agghiognere a lo Codice, co na chiacchiarella mmocca cchiù appuntata a traseticcia de chella de Don Nicola de lo Carnevale; appena arrivaje s'assetaje e doppo pizzicato seie o sette vote e menatose cchiù de mez'onza de rape ncoppa a la cammisa e a lo gelecco, accomenzaje con no tuono de cattedratico.

Né sono solo queste fisionomie umane a dare movimento e colore alla narrazione, perché l'autore tratteggia con efficacia e precisione anche gli ambienti, e dà il dovuto risalto alla dimora antropologica dell'universo umano napoletano, restituendoci l'atmosfera delle principali feste popolari quali la Piedigrotta, il pellegrinaggio alla madonna di Montevergine, e ricordando anche alcuni eventi storici quale l'epidemia di colera che decimò la popolazione napoletana negli anni cinquanta dell'ottocento. Ecco, per esempio, come viene presentato l'interno di un caffè malfamato frequentato dalla malavita:

A la strata de lo Muolo e propriamente de scianco de lo triatino de lo Sebbeto... nce steva n'antico Cafettuccio tutto affummecato, spurco, sfossecato, co quatto tavoline, uno zuoppo de no pede, n'altro tutto smossato, e no terzo che pe gamme teneva doje sproccole attaccate co na funecella; certe sedile nfaccia a le mmure, che na vota erano state fotarate de magramma, ma che tanto erano state senza cuscine, tutte sbrenzolate; na decina de segge degne compagne de lo riesto de la mobilia, no bancone cchiù spurco e fetente che se sia.

Un locale pubblico come quello descritto non poteva servire bevande degne di questo nome. E difatti:

Lo ccafè che se vendeva llà dinto era na cosa, che sissignore era nera de colore, ma de sapore non se poteva appurà chello che era e da che materia era composta: sì da fave arrostate, da uorgio, da cicere o da quacche altra materia; de cafè no certamente. Doje botteghe una d'ànese e n'otra de rumma allungata co tre quarte d'acqua da le quale ascevano li senze, e n'altre doje o tre botteghe co stomateco, cinterba e acquavite la cchiù forte che ce poteva essere, che servivano pe fernì de guastà lo stomaco già guastato a quarcheduno che coll'idea de se l'acconcià se ne pigliava na presa.

Della festa di Piedigrotta l'autore traccia una piccola storia, e dopo aver accennato all'origine pagana di essa, che si sarebbe combinata poi con lo spirito religioso cristiano, presenta qualche scena "dal vero", di rara efficacia, e di grande interesse per lo studioso di antropologia culturale, nonché per lo studioso della storia della città:

Nzì da duje a tre ghiurne primma de la jornata dell'otto settembre, se accomenzava a vedè pe Napole na folla de venneture, n'ammoina, e tutte quante venendo da li pizze cchiù luntane de Napole e da quacche paisiello purzì, se vedevano correre mmerzo Piedegrotta na quantità de venneture de fico, uva, sorve, granate, cotogna, castagne de lo prevete, artrite, ficodinie, pazzielle, torrone e aute de chelle solete cose che se vennero a tutte le feste che se fanno a Napole; chi aizava na bancarella a tre piede, chi n'auta tutta sfumante carrega de banneriole, sciure e fiure de sante e Madonne. A lo pontone de la Torretta vedive chillo che se metteva co la rota de la fortuna, la quale votanno turno turno, anevinava la ventura a chille che sceglievano la fettuccia; de rimpetto, nmanze a lo llario de lo quartiere de li sordate n'auto deva la voce: de cotogna, cotogna de la Madonna, piglia pe devozione de chella bella Mamma; e a n'auto pizzo n'altro se sbocetiava a bennere, catelle, pazziarielle de creta, de stagno e de lignammo pe li nennille, ntramente che a n'altro pizzo no vennetore de litografie te metteva sotto a ll'ucchie la Storia di Matilde e Malec Adhel, chella de lo "figluol prodigo", no sacco de stampo de la Vergene de Piedegrotta, aunite a la scala de la vita, a lo munno a la smerza e de tant'aute fiure, fiurelle, belle, brutte, mediocre e de tutte qualità.

Tutta questa attività caotica e convulsa, osserva l'autore con onestà, è indice dell'indole "de lo popolo nuosto, zzoè religioso a no stesso tempo sguazzone e no poco, non lo potimmo annià, goffo e materiale". Il quadro presentato si arricchisce intanto di altri elementi decorativi: le frotte di "guagliune che se spassavano a ghiocà a lo strummolo, a lo cavo, e a frenarse a trave luongo", e altre persone che "piglianno la devozione pe scusa, assettate magnavano fico, taralle, presutto e s'arracchiavano a meglio a meglio, e doppo po volevano ragionà, senza che lo sciarappo che s'avevano chivate ncuorpo l'avesse dato lo permesso de accocchià, non dico altro n'idea e de cosere quatto parole una dint'a ll'otra". È una festa degli occhi, ma anche delle orecchie, per via del frastuono delle comitive che ballano la tarantella, e suonano e cantano, destando lo stupore e l'ammirazione degli stranieri, "specialmente angrise, sicche sicche e luonghe luonghe, fermate che le tenevano mente." E non possono mancare le grida dei venditori di spaghetti: "Mo è scesa la cotta, verde verde, so spavette; so spavette!"; né quelle dei friggitori di pesce: "viene la prova, viene la prova, è caudo lo pesce, è caudo lo pesce!"



Se la partecipazione alla festa della Piedigrotta sembra dettata dalla frenesia del divertimento sia pure condita di sentimento religioso, quella al pellegrinaggio a Montevergine ha il carattere di un bisogno atavico, quasi di necessità metafisica: “a Montevergine o vuò o non vuò s’ha da ì; lo Napoletano nasce co lo desiderio de ì a Montevergine, cresce co no golio de vedè Montevergine, e more o contento se nc’è ghiuto, o dispiaciuto de non averce potuto!” Anche qui l’autore non manca di notare gli elementi contraddittori e gli aspetti contrastanti che caratterizzano questa festa popolare, perché “Montevergine, ntramente richiama tutta la gente la cchiù devota e de core che ce sia, dà purzì motivo a lo sfacennato, a lo birbante, a lo ncoieta chiazze de ì a la festa, e de fa lo smapanuso, lo pottamannaggia, facendo no cuofano de male azzione, danno scannalo a li buone religiuse, e portano sconquasso e scompiglio a tutte le pparte.” Ma anche qui riesce a consegnarci qualche sequenza di rara efficacia. Ecco, per esempio, la descrizione dei carri e delle carrozze alla partenza:

Da na via na carrozza co tre cavalle cammenature steva lesta pe se magnà la paglia mmiezo a la via nova; da chest’altra parte no carro tutto aparato e no tiro a quatto cchiù sbafante dell’autre, che serveva pe strascenà qualche bellezza de primma forza che ghieva a la festa pa abbaglià tutte ll’autre ffemmene, che non avevano avuto da matre natura la bellezza comme l’aveva avuta essa... da la marina de Chiaia, da coppa Capodemonte, da Puerto, da lo Pennino, da la Pignasecca, da la Nfrascata, da Foria, e massimamente da coppa a li Quartiere vedive comparì carrozze a meglio a meglio per se riunì, a lo llario de lo Gravaccaturo pe accomenzà a sparà le botte, che purzì erano oggette de emulazione nfra tutte chille che ghievano a la festa ad annorà e riverì Mamma Schiavona.”



Nitide, ancorché solo abbozzate, sono anche alcune immagini di pellegrini che di dirigono a Montevergine. Sono identità che ci sembra di conoscere da sempre; per esempio quella di una “de le ffemmene, na Maesta chiatta chiatta, che pareva na vallena, portava a le rrecchie no paro de sciocquaglie de brillante e na cannacca de perle de gran valore”. I gioielli vistosi ovviamente attirano l’attenzione delle comitive di “marioncielle”, che cominciano fin da Porta Capuana a “menà la rezza, facendo affarucce de moccature de seta, rilogge, catene e borzelle, che tanno pe tanno sparevano dinto a le sacche de certe ffemmene che purzì llozo sparate e ncannaccate jevano a la festa ngran pompa e solennità pe dà fede all’oste.”

Come si diceva sopra, oltre alle feste popolari nel romanzo vengono ricordati eventi storici, e tra questi l’epidemia di colera del 1855. La terribilità di quello che il popolo considerava il male per antonomasia (non a caso nel testo il colera è scritto con la c maiuscola), è enfatizzata dal riferimento alla imprevedibilità del contagio, alla resistenza dell’infezione, e alla repentinità della morte che ne conseguiva: tutti elementi, questi, che inevitabilmente forniscono il pretesto per qualche considerazione moraleggiante, alla quale l’autore si lascia andare per conferire al suo racconto il sapore delle cronache popolari. Dopo aver ricordato, difatti, la frequenza delle epidemie (quella del 1855 seguiva quella del 1836-37) egli così medita:

Lo Colera, chillo fraciello accossì terribbele e spaventoso, che senza fartene capì perfettamente niente, ntramente staje bello o buono e ghiette salute comme a no toro, t’arriva, t’attacca, e dinto a poche juorne, a poche ore, e cierte bote dinto a poche minut te scapizza, senza trovà ostacolo né de gioventù, né de salute, né de ricchezza, né de mezze, e taglianno ntrunco co na forza, na pertenacia che fa spaviento, che fa restà sorriesso e co li capille janche...



Su piano narrativo, mi sembra degno di essere segnalato anche l'uso di intercalari discorsivi, che fungono da connettori temporali, e che con anticipazioni e ricapitolazioni, consentono alla voce narrante di dosare le informazioni, e di collegare i fatti tenendo salda la presa sull'attenzione del lettore. Si veda, per esempio:

Poste nnante ste prime cose, comme a guardea avanzata de tutte l'eserceto de li fatte che avimme d'accommenzà a contà, mmettimmece pe la strata, e bedimmo chello che succedette dintò a la notte de lo sette a ll'otto Settembre dell'anno milleottococinquantaduje, e comme li perzonagge e li luoche che avimmo già poste sott'a ll'uocchie de chi ce vene appriesso se ce trovano mmiscate pe mmiezo, e ghiammo nnanze.

Oppure:

Tornammo no poco arreto e mettimmo sotto a ll'uocchie de lo lettore altre personagge non ancora canosciute, ma necessarie pe lo seguito de sta storia.

E ancora:

Tutte le ccose stavano de chisto pede, quando lo tempo che se chiamma lo scommoglia mbroglie, facette nascere n'altro sacco de mmeluppe, li quale daranno canzo a nuje altre de contà e fa quacche piccola refressione.

La citazione precedente, col suo riferimento alla "piccola refressione" che il narratore si riserva di fare a proposito di una particolare vicenda, dà la possibilità di sottolineare un altro aspetto del testo che si sta analizzando, col quale mi piace chiudere il mio povero discorso: la tendenza dell'autore a intervenire nel racconto con le sue considerazioni e riflessioni di carattere moraleggiante, sentenzioso. Questo potrebbe rappresentare un elemento di rischio che incombe sul racconto; ma il Marulli sembra esserne consapevole, e lo evita abilmente: le sue riflessioni non sanno mai di predicazzo, e in alcune di esse è dato anzi non poche volte di cogliere la nota di sincero sgomento di fronte alle contraddizioni dell'esistenza, una tra le quali, la inscindibile compresenza, in essa, degli opposti, della commedia e della tragedia, della gioia e del dolore. È questo, come si ricorderà, il tema lucreziano dell' "aliquid amari in medio leporum". Forse il Marulli pensava proprio a Lucrezio scrivendo il brano che segue, ma la sua riflessione mi sembra originale nella sua spontaneità e malinconia:

Ma è tutt'oro chello che luce? Eh! Che v'aggio da dicere, letture aggraziate mieie: ogne cchiù bella cosa, ogne cchiù cosa bona e saporita, sia devozeone, sia bona azeone, tene sempe lo lato brutto; comme ogne cosa, la cchiù seria che ce potesse essere, tene lo lato redicolo, e viceverza tutte le cchiù sceme redicolaggene teneno nfunno nfunno lo punto serio, che da janche e rosse che songo, le fanno addoventà nere, e dintò a la resata e a la gioia, che te mettano dintò a lo core, te fanno jettà na lacrema amara e de dispiacere.

Per tutti i motivi che si sono fin qui esposti, il romanzo che l'editore D'Amico ha avuto il coraggio di pubblicare, è degno di essere conosciuto da un pubblico più largo, perché non si smarrisca la memoria del suo autore, e, soprattutto di una lingua dalle potenzialità espressive e comunicative uguali, se non superiori, a qualsiasi altra.

